

IL FRAINTESO SCONTRO DI CIVILTÀ RIVISITATO IN CHIAVE CLAUSEWITZIANA: QUALI PROSPETTIVE PER L'OCCIDENTE IN UNO SCONTRO CON L'ISLAM?

di Giulio Mattei*

PREMESSA

Dopo i tragici eventi dell'11 settembre 2011 si è assistito sui media e nel pubblico dibattito ad un ritorno massiccio di timori, previsioni e discussioni gravitanti intorno al concetto di "scontro di civiltà" - teorizzato nell'anno 1993 da Samuel P. Huntington¹ - che è tornato in auge grazie proprio a quegli accadimenti, anche se spesso a sproposito.

Il concetto di "scontro di civiltà" postula, secondo l'autore, che i "macroconflitti" futuri saranno caratterizzati, nei loro motivi, sempre più da componenti di carattere etnico-religioso-culturale² che prevarranno sempre più sugli altri moventi teorizzati come principali cause tipiche dei conflitti armati: motivi "di interesse" e moventi "verdi"³. Nella maggior parte dei casi lo scontro di civiltà è citato improvvidamente in quanto coloro che invocano quest'idea in realtà fanno riferimento non al movente, alla componente principale che causa il conflitto ma bensì alla dimensione, alla caratteristica principale dello scontro: uno scontro totale tra culture/etnie/religioni che si combattono al fine di annientarsi. Questa operazione, compiuta nei primi anni duemila da una serie di teorici, politici e personaggi pubblici, comporta in realtà un radicale sovvertimento di prospettiva: la religione, il gruppo etnico, il gruppo culturale non sono più, secondo questi autori, la causa del conflitto ma l'elemento determinante gli schieramenti contendenti, che trovano la loro collocazione in virtù dell'appartenenza a un determinato gruppo etnico, religioso o culturale. In altre parole: è errato sostenere che si sta ponendo in atto uno scontro tra civiltà nel senso huntingtoniano non solo perché l'occidente non è in guerra con la società islamica, ma perché la causa del presente conflitto non è identitaria, non attiene cioè alle caratteristiche dei due gruppi culturali occidentale e islamico.

*Giulio Mattei è capitano dell'Esercito Italiano, con una notevole esperienza operativa maturata in varie missioni all'estero, dal Libano all'Afghanistan.

¹ Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations?*, in "Foreign affairs", summer 1993.

² "La mia ipotesi è che la fonte di conflitto fondamentale nel nuovo mondo in cui viviamo non sarà sostanzialmente né ideologica né economica. Le grandi divisioni dell'umanità e la fonte di conflitto principale saranno legate alla cultura. Gli Stati nazionali rimarranno gli attori principali nel contesto mondiale, ma i conflitti più importanti avranno luogo tra nazioni e gruppi di diverse civiltà", tratto da Samuel P. Huntington, cit., p.1.

³ La dottrina dell'Esercito Italiano, 1^ definizione, pubblicazione a cura dello Stato Maggiore dell'Esercito, Reparto Impiego delle forze, Roma 1998, p. 9.

GUERRA TOTALE

Il tipo di conflitto qui trattato è un tipo di conflitto che in Europa non si vede da quasi cento anni: il conflitto "totale"⁴. Questo tipo di conflitto "sfugge" alla canonica logica clausewitziana dell'asservimento della guerra alla politica⁵, in cui lo scopo è "imporre la nostra volontà al nemico"⁶ ma trova il suo elemento differenziante in due caratteristiche principali: 1) I contendenti impiegano tutte le risorse a loro disposizione nello sforzo bellico e 2) L'obiettivo dei contendenti è l'annientamento totale dell'avversario⁷. Da quanto detto discende che una guerra totale, come suggerisce l'ultimo esempio storico di questo tipo di conflitto armato, è dipendente, per quanto riguarda la vittoria, sempre meno da variabili di carattere strettamente militari, ma da tutta una lunga serie di fattori che –al prolungarsi della campagna- attengono sempre più alla sfera della società civile, alla sua capacità di "militarizzarsi" per la durata della guerra e di non essere logorata dalle campagne militari in atto. Le popolazioni diventano sempre più protagoniste di una guerra totale di lunga durata⁸. È appunto la durata il fattore chiave che sposta il baricentro dalle considerazioni prettamente militari a quelle più vicine alla società, e che determina l'importanza cruciale del suo comportamento e della sua tenuta durante la guerra. Il tratto saliente in questo tipo di scontro, vale la pena ribadirlo, è il coinvolgimento della popolazione: ciò determina lo spostamento dei fattori vitali per la vittoria dal settore prettamente militare a quello della popolazione.

I PUNTI DECISIVI NEL CONFRONTO TOTALE O "DI ANNIAMENTO"

Clausewitz teorizza che i (macro)fattori decisivi per conseguire la vittoria in uno scontro totale sono tre: forze armate, territorio, e volontà⁹. Essi includono al loro interno tutti quegli elementi che sono necessari per la condotta di operazioni militari nel lungo periodo. Questi tre elementi, secondo il generale prussiano, determinano nel lungo periodo il successo di un contendente nel corso di una guerra "di annientamento".

Forze armate. Per forze armate si intende il complesso della capacità (e non della forza) militare di uno dei contendenti. Questo concetto introduce una serie di componenti che vengono o possono venire erosi nel lungo periodo sia dall'azione dell'avversario sia dal tempo stesso: dall'erosione che esso provoca nella volontà (elemento essenziale nella concezione clausewitziana) dei contendenti. Un esempio storico di erosione portata dal nemico è il bombardamento della città di Dresda durante la seconda guerra mondiale e più in generale il logoramento inflitto alla popolazione tedesca nel 1944 dai massicci bombardamenti a tappeto delle città tedesche da parte degli alleati: essi hanno raggiunto lo

⁴ L'ultimo conflitto catalogabile come "totale" o "di annientamento" in Europa è stato il primo conflitto mondiale (1914-1918).

⁵ La massima "La Guerra è una semplice prosecuzione della politica con altri mezzi", punto principale della riflessione clausewitziana, è presente in C. v. Clausewitz, *Della guerra*, a cura di G.E. Rusconi, Einaudi, Torino 2000, pp. 38-39.

⁶ Ivi, p. 43.

⁷ Questo non esclude che i conflitti di annientamento non possano finire con una pace negoziata., cfr. C. v. Clausewitz, cit., p. XXIX.

⁸ C. Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, Laterza, Bari 1997, p. 46.

⁹ C. v. Clausewitz, cit., p.43.

scopo che i pianificatori alleati si erano prefissati, cioè lo sfibramento morale della popolazione tedesca. L'esempio paradigmatico dello sfibramento morale di una popolazione che crolla invece per cause "endogene" è la guerra del Viet-Nam: in quell'occasione la popolazione americana, dopo alcuni anni di conflitto, non ha più saputo reggere alle perdite che si accumulavano (questo fattore sarà - come vedremo - sempre più rilevante in occidente nei futuri conflitti armati)¹⁰.

Per forze armate dunque non si deve solo intendere la quantità e la qualità delle forze sul campo in un dato momento, la cui capacità di sopraffare e prevalere sull'avversario sarebbe facilmente determinabile attraverso l'equazione di Lanchester¹¹, ma l'insieme delle capacità di un popolo o di una nazione di produrre in maniera duratura potenza militare impiegabile sul campo. A questa capacità sono necessari una lunga serie di elementi imprescindibili, quali ad esempio la capacità tecnologica, quella industriale, la volontà della forza lavoro, la coesione del popolo e così via. Notevole è il fatto che un buon numero di questi componenti che danno luogo al fattore "forze armate" dipende più o meno direttamente da problematiche di carattere psicologico.

Territorio. Per territorio Clausewitz non si riferisce semplicemente all'estensione fisica del territorio dei contendenti, ma anche all'insieme delle risorse fisiche che vi si trovano. Nota Clausewitz che la semplice conquista del territorio non conduce necessariamente a "domare la volontà" dell'avversario¹², anzi può condurre ad "attacchi alle spalle" sul terreno conquistato e più in genere al transito verso un diverso tipo di guerra¹³. Ancora una volta la componente morale è visibile anche in una tipologia di questioni a carattere eminentemente fisico. Il territorio, nell'ottica clausewitziana, racchiude tutte quelle risorse utili a conferire la capacità all'esercito di combattere e vincere sull'avversario. Banalmente possiamo rilevare come la prima risorsa in ogni conflitto è la popolazione: il popolo di una nazione in guerra non fornisce solo le truppe dell'esercito che combatteranno al fronte, ma darà anche luogo a tutta l'industria di guerra che produrrà gli armamenti che saranno impiegati nelle operazioni belliche. Inoltre una dimensione non trascurabile è quella delle risorse fisiche che il territorio offre: idrocarburi¹⁴, risorse minerarie e così via, con le quali alimentare la produzione bellica nel lungo termine.

Volontà. Nel pensiero clausewitziano la volontà è l'elemento chiave, il fattore determinante che consente ad uno dei due contendenti di prevalere sull'altro. È già osservabile come anche gli altri fattori siano "intrinseci" di volontà, come questa, cioè, anche se non centrale, sia il "motore" di tutti gli altri fattori decisivi in un confronto "di annientamento". La volontà di combattere, o secondo alcuni autori la "propensione a subire perdite", appare nel pensiero clausewitziano come l'elemento centrale in uno scontro di annientamento, e la sua mancanza determina la debolezza¹⁵. La volontà è, per Clausewitz, in primo luogo l'obiettivo finale di una campagna militare: è l'elemento dell'avversario che bisogna

¹⁰ Avvisaglie di questa tendenza nella società statunitense erano già rilevabili durante le battaglie del Pacifico nel 1944, cfr. Bill D. Ross, Iwo Jima, legacy of valor, Vintage books, New York 1985.

¹¹ C. Jean, cit. p. 61.

¹² C. v. Clausewitz, cit., p. 43.

¹³ Esattamente quello che è accaduto in Iraq tra il 2003 ed il 2004.

¹⁴ Non è un caso che la capacità dell'industria bellica tedesca durante il secondo conflitto mondiale è declinata dal momento dei bombardamenti sui giacimenti petroliferi rumeni a Ploiesti del 1 agosto 1943.

¹⁵ M. Zaupa, Le guerre del futuro, i conflitti asimmetrici (<http://www.fusionari.org/world/politica/439-le-guerre-del-futuro-i-conflitti-asimmetrici-parte-i.html>).

piegare, scavalcare, il vero centro del nemico su cui concentrare le forze. Lo scopo ultimo di una guerra non è -giova ribadirlo- il disarmo o l'annientamento militare, fisico, del nemico¹⁶, ma l'annientamento della sua volontà di combattere e di opporre resistenza al raggiungimento di un fine politico, stabilito dal livello politico della nazione avversaria.

Se da un lato la volontà è l'obiettivo di una campagna militare, l'attributo di cui va privato il nemico, dall'altra parte è quella caratteristica di una nazione che le consente di continuare a svolgere le sue funzioni pur tollerando le avversità che una popolazione in guerra deve sopportare. La volontà di una nazione, come precedentemente discusso, può essere erosa o affievolita sia per case relative all'agire del nemico sia per motivi interni (in alcuni casi anche svincolati dallo sforzo bellico), risulta quindi banale asserire che una nazione con un popolo dotato di una forte volontà e coesione, determinato e coriaceo ha meno possibilità di essere influenzato dal nemico, dalle proprie agitazioni interne o addirittura dalle stesse proprie azioni compiute durante la guerra¹⁷. Il tema principale della presente riflessione è che la componente psicologico-morale di una popolazione è l'elemento principale in un confronto totale e prolungato nel tempo tra diverse civiltà.

SITUAZIONE DELLE CIVILTÀ OCCIDENTALE E ISLAMICA IN RELAZIONE AI FATTORI DETERMINANTI NEI "CONFLITTI TOTALI"

Se l'oggetto di studio è quindi quello di un ipotetico scontro di civiltà di lungo periodo tra le nazioni di cultura occidentale e quella islamica è determinante valutare quali potrebbero essere, in base alle informazioni oggi disponibili, le capacità che entrambi i contendenti sarebbero in grado di esprimere con il trascorrere del tempo nel corso di un conflitto di questa portata.

Forze armate. È banale oggi asserire che gli apparati prettamente militari occidentali sono imbattibili sul campo. Paradigmatica di questa enorme superiorità è la recente invasione dell'Iraq, esempio attinente anche perché i contendenti possono essere considerati rappresentativi dell'occidente e della civiltà islamica. Ebbene, è chiarificatore della netta superiorità occidentale il fatto che solo quattro divisioni americane ed una inglese hanno sbaragliato senza difficoltà un esercito composto da 52 divisioni subendo solo 138 caduti in combattimento¹⁸. Una considerazione prettamente militare meritevole di nota è che l'unica occasione in cui le forze americane hanno di fatto subito un sensibile rallentamento è stato provocato da forze irregolari, non facenti parte in senso stretto dello strumento militare iracheno¹⁹. La chiave della "supremazia" militare occidentale è la tecnologia: velivoli non individuabili dai normali strumenti di rilevamento, armamento innovativo e "chirurgico", velivoli a pilotaggio remoto con sensori avanzatissimi e studi sulla "digitalizzazione" dei sistemi di comando e controllo imperniati su reti telematiche che consentono sempre più ai comandanti una percezione

¹⁶ C. v. Clausewitz, cit., p. 44.

¹⁷ Il riferimento è alle forze armate israeliane ed all'ondata di sdegno che ha seguito il presunto bombardamento di una scuola nel paese di Qanaa nel Libano meridionale nell'estate del 2006 durante la guerra dei "33 giorni". La reazione dell'opinione pubblica portò ad una atipica riduzione del ritmo dell'offensiva aerea dell'aviazione israeliana.

¹⁸ M. Gordon, Gen. B. E. Trainor, Cobra 2, the inside story of the invasion and occupation of Iraq, Vintage books, New York 2006, p. 645.

¹⁹ Il riferimento è alla battaglia di An Nasiryah del 23 marzo 2003.

immediata della situazione sul terreno forniscono alle forze armate occidentali la possibilità di esprimere capacità ineguagliabili per eserciti come quelli dei paesi basati su cultura islamica. Se però prendiamo in considerazione il fattore tempo e permettiamo a dei fattori a connotazione civile e psicologica di “interferire” con la condotta delle operazioni, risulta –come discusso sopra- prevedibile un’inversione di tendenza: con il prolungarsi delle operazioni belliche “entrano nell’equazione” gli elementi a cui le società occidentali si stanno rivelando sempre più vulnerabili, che costituiscono sempre più -negli ultimi decenni- un elemento di preoccupazione per i pianificatori al livello politico-strategico. Il punto nodale della questione –centrale in questa riflessione- è che le società occidentali hanno sempre più difficoltà ad accettare e giustificare la guerra e la perdita di vite che essa implica. Il contrario può dirsi delle società di cultura islamica: paradigmatico è il notare che alcune interpretazioni –certamente radicali²⁰- della religione islamica –a differenza di quella cristiana, caratteristica delle nazioni occidentali- predicano l’aggressione e la persecuzione dei credenti delle altre religioni. L’importanza di questo elemento è data dal fatto che le società islamiche sono fortemente intrise di valori e costumi sociali che le portano ad essere più congenitamente predisposte al conflitto, allo scontro. Per quanto riguarda il fattore “forze armate”, quindi, mentre è indiscutibile quella che gli esperti militari contemporanei chiamano “supremazia” militare dell’occidente, emergono a lungo andare degli elementi psicologico-sociali che riducono –ma sicuramente non annullano- questo vantaggio.

Territorio. Il fattore “territorio” inteso nel senso discusso precedentemente non vede prevalere nettamente nessuno dei due ipotetici contendenti. Se questo è vero in particolar modo dal punto di vista fisico dell’estensione, gli altri “componenti fisici” ed in particolare le risorse minerarie, vedono prevalere nettamente il mondo islamico quale maggiore produttore, soprattutto per quanto concerne le fonti energetiche²¹. Il vero parametro in cui i paesi islamici denotano superiorità è quello demografico. Mentre le società occidentali invecchiano inesorabilmente e si compongono di famiglie con sempre meno figli, nei paesi di cultura islamica la tendenza è radicalmente diversa: la crescita demografica è paragonabile ad un vero e proprio “boom”²², i figli sono visti come una risorsa preziosa e le famiglie cercano di procreare il più possibile. È impressionante per un occidentale la visione delle scuole dei piccoli paesi del Libano meridionale che all’orario di chiusura riversano decine –quando non centinaia- di studenti nelle strade²³. Dal punto di vista industriale sarebbe invece difficilmente difendibile la tesi di

²⁰ Salafiti, Kharigiti, e alcune correnti wahhabite. Generalmente questi gruppi sono definiti “portatori di un’ortodossia deviante” in O. Carrè, *L’Islam laico*, ed. il Mulino, Bologna 1997, pp.38-40.

²¹ Circa il 38-40% della produzione mondiale di petrolio proviene da stati di cultura islamica. Fonte:

BP Statistical Review of World Energy, June 2011, p.8

http://www.bp.com/liveassets/bp_internet/globalbp/globalbp_uk_english/reports_and_publications/statistical_energy_review_2011/STAGING/local_assets/pdf/statistical_review_of_world_energy_full_report_2011.pdf

²² Nei paesi occidentali, con l’esclusione degli Stati Uniti, la popolazione totale ammonterà nel 2015 a circa 357,8 milioni, contro i 412,1 milioni degli stati medio-orientali, con un tasso di crescita demografica media annuo di 0,1 contro l’1,9 degli stati del Medio Oriente.

²³ In alcuni casi durante le fasi iniziali dell’operazione UNIFIL 2 è stato necessario apportare variazioni agli itinerari di alcuni contingenti per diminuire il rischio di incidenti stradali che coinvolgessero gli alunni delle scuole all’uscita.

una superiorità dei paesi islamici in termini di capacità produttiva, in particolare per quanto concerne gli armamenti²⁴.

Volontà. Su questo "campo" la "civiltà" occidentale è inesorabilmente perdente. La centralità dell'elemento della volontà nel pensiero di Clausewitz, più volte sottolineata, a cui il generale prussiano attribuisce di essere l'elemento determinante di uno scontro che si viene a qualificare come "scontro di volontà", aggiunta a quanto detto sopra relativamente a quanto il fattore "volontà" sia pervasivo di tutti gli elementi ed i parametri che determinano la capacità di una nazione di prevalere su un'altra in uno scontro totale, non fanno che rendere ancora più palese –se possibile– che è su questo terreno che si decide il conflitto. Non solo in quanto elemento cardine della componente militare, ma in quanto collante e propulsore di tutto il sistema bellico di cui le forze armate non sono che l'ultima appendice. I motivi della netta inferiorità occidentale sono molteplici e non è chiaramente possibile analizzarli tutti in dettaglio in questa sede. La ritrosia dell'opinione pubblica occidentale nei confronti di fenomeni violenti si accentua sempre di più con il passare del tempo, diventa sempre più radicale e radicata²⁵ e si manifesta in modi diversi e talvolta compromissori delle operazioni militari stesse. Sia i dirigenti militari sia la classe politica hanno finito per dedicare grandi sforzi ed energie per rendere più accettabile il conflitto alle pubbliche opinioni, al fine di evitare sempre più facili e rovinose rotture del "fronte interno".

Il primo e più pervasivo artificio per evitare di provocare reazioni negative dell'opinione pubblica è quello di evitare la parola "guerra"²⁶: si è arrivati al punto che i conflitti coinvolgenti le forze armate nazionali non possono neanche essere più chiamate "guerre"²⁷ ma si cerca di trovare delle definizioni artificiose e fuorvianti tali da rendere le operazioni più accettabili per le opinioni pubbliche. L'invenzione di neologismi (la guerra del golfo del 1991 era un'operazione di "polizia internazionale", i bombardamenti della Bosnia del 1995 e del Kosovo del 1999 erano "umanitari", ciononostante questi eventi conflittuali hanno destato grande clamore nelle opinioni pubbliche europee e reazioni controverse si sono registrate anche negli Stati Uniti d'America) contorti e privi di reale significato e mai realmente distinti (peace building, peace making, peace enforcing, solo per citarne alcuni) imprevedibili anche nelle organizzazioni militari occidentali (in primis nella NATO) tra la seconda metà degli anni '90 ed i primi 2000, che ha portato ad una tale confusione che si è dovuti arrivare ad un'unica definizione ("non-article five") che racchiude tutte le operazioni diverse dalle guerre convenzionali. Un'altra tendenza più che mai evidente, soprattutto in Italia, è quella di "sostituire" l'iniziativa politica a quella militare appena possibile ("ripristinare le trattative", "far tacere le armi" queste le espressioni più

²⁴ Per esempio il Pakistan è l'unico paese di cultura islamica ad essere stato in grado di produrre un jet da combattimento. L'Iran è riuscito ad apportare delle modifiche a quelli che aveva ricevuto dagli USA negli anni '70, ma nessun altro stato medio-orientale o nord-africano possiede un'industria degli armamenti vicina agli standard occidentali: fin dagli anni '50 le nazioni di cultura islamica si sono sempre approvvigionate di materiali militari presso uno dei due blocchi protagonisti della guerra fredda.

²⁵ Le società occidentali sono ormai diventate riluttanti perfino ad infliggere perdite, cfr. C. Jean, cit., p. 45.

²⁶ Emblematico il titolo del numero 3/2007 di "Limes, rivista italiana di geopolitica".

²⁷ E. Remondino, Le parole e la Guerra, in "Limes, rivista italiana di geopolitica", 3/2007, p. 83.

utilizzate)²⁸ senza comprendere che, in realtà, si tratta della stessa cosa: la guerra è solo la prosecuzione della politica, è un'iniziativa politica di per se. "Sostituirla" con l'iniziativa politica" è una contraddizione in termini. Negli ultimi conflitti, infine, è andata sempre più diffondendosi l'idea della guerra "a scadenza definita": sembra infatti aver preso piede nelle classi politiche occidentali l'idea che la durata di un conflitto sia programmabile anticipatamente: durante l'operazione "Unified Protector" della NATO in Libia si è assistito ad un curioso "balletto di date" tra varie personalità politiche italiane ed internazionali riguardo il termine delle operazioni militari. Lo stesso può dirsi per l'operazione ISAF in Afghanistan, la cui scadenza è stata individuata con cinque anni d'anticipo nell'anno 2014. La realtà è che è semplicemente impossibile determinare con certezza la fine di un'attività -la guerra- che per definizione tutto è tranne che certa, men che mai "programmabile". E' infatti impossibile prevedere in anticipo quanto tempo occorrerà per il "l'esaurimento progressivo delle forze fisiche e della volontà prodotto dalla durata dell'azione"²⁹.

La ritrosia ad intraprendere azioni militari è sempre più accentuata e diffusa nella cultura occidentale, prova massima ne sia il divieto ad intraprendere azioni militari come metodo di risoluzione delle controversie internazionali e il divieto di aggressione, sanciti entrambi nella carta dell'ONU. Dal punto di vista culturale invece le società islamiche paiono molto più propense –se non all'attività bellica sic et simpliciter- a subire perdite di vite umane.

CONCLUSIONI

L'occidente ha perso –nel corso dell'ultimo secolo- la capacità di pensare se stesso in guerra. L'attività bellica è diventata nella cultura occidentale un refuso storico, un qualcosa che non deve e non può trovare posto nella realtà fattuale contemporanea: destano scandalo infatti tutte le realtà di guerra nel mondo, e ancora di più ne ha destato la guerra nei balcani per il fatto che si è svolta così in prossimità di un'Europa che non vedeva un conflitto da cinquant'anni. Il rifiuto della guerra ha portato gli occidentali a non comprendere questo fenomeno e di conseguenza a non esservi più preparati. Un ipotetico scontro con la civiltà islamica non farebbe altro che provarlo nel peggiore dei modi.

²⁸ Esemplificativo l'episodio del congresso di Berlino del 25 Marzo 1999, descritto in M. D'Alema, Kosovo, A. Mondadori Editore, Milano 1999, pp. 31-32.

²⁹ C. v. Clausewitz, cit., p. 48.